

Simone Collini

**ROMA** Berlusconi vuole abolire la legge sulla par condicio, la legge che garantisce «parità di condizioni» e «pari opportunità» alle forze politiche nella comunicazione radio-televisiva durante le campagne elettorali, la legge che Forza Italia si è sempre ostinata a chiamare «legge-bavaglio». In mattinata è solo una voce che inizia a circolare proprio mentre Ciampi invita i Poli al dialogo sulle riforme. In serata arriva la conferma, per bocca dello stesso presidente del Consiglio: «La modifica della par condicio è una delle materie su cui, insieme ad altri temi, dovremo discutere». Della questione, stando anche a quanto riferito dal vicepremier Gianfranco Fini, non se ne è ancora discusso all'interno della maggioranza. Ma Berlusconi, prima ancora di consultare gli alleati, ha già deciso anche i tempi: «Sarà inserita dal 7 gennaio in poi in un'agenda di lavoro insieme ad altri punti», fa sapere.

Il capo del governo parla di «modifica» per cercare di attenuare la polemica che è scoppiata violenta fin dalle prime ore della mattina e per tentare di far rientrare i malumori emersi nel suo stesso schieramento. Nell'Ulivo c'è chi denuncia che di questo passo si va verso «una vera e propria dittatura dell'informazione» (Clemente Mastella) e chi spiega la mossa del premier con «la paura tremenda di perdere le elezioni»: è per questo, dice Piero Fassino, che Berlusconi «sta facendo di tutto per tentare di alterare le regole in suo favore». Il diessino Vincenzo Vita, che come sottosegretario alle Comunicazioni del governo D'Alema si occupò della legge, denuncia che una modifica nel senso prospettato dal premier costituirebbe «un duro colpo all'edificio democratico» e il capogruppo della Quercia alla Camera Luciano Violante avverte: «Una proposta di questo genere aprirebbe un altro scontro frontale tra opposizione e maggioranza». Ma anche nella Casa delle libertà si consuma una spaccatura, con il leader di An Fini che dice che «non è un'eresia» l'ipotesi di rivedere la legge e il segretario dell'Udc Marco Follini che invece fa sapere: «Continuo a vedere con favore la par condicio. Ritengo che sia giusto che tutti i partiti, prima di una consultazione elettorale partano dallo stesso punto».

Stando a quanto deciso in un vertice tra presidente e colonnelli di Forza Italia martedì sera a Palazzo Grazioli, però (chissà se è un caso che l'aper-

La soluzione che piace al premier: via libera alle interruzioni a pagamento fino al voto

”

“

Dal 7 gennaio in agenda la modifica della legge Mastella: così si va verso una dittatura dell'informazione



«Spazio solo alle formazioni più grandi». Ma il Polo si spacca. Fini non si scandalizza, Follini contrario Fassino: teme proprio di perdere le europee

”

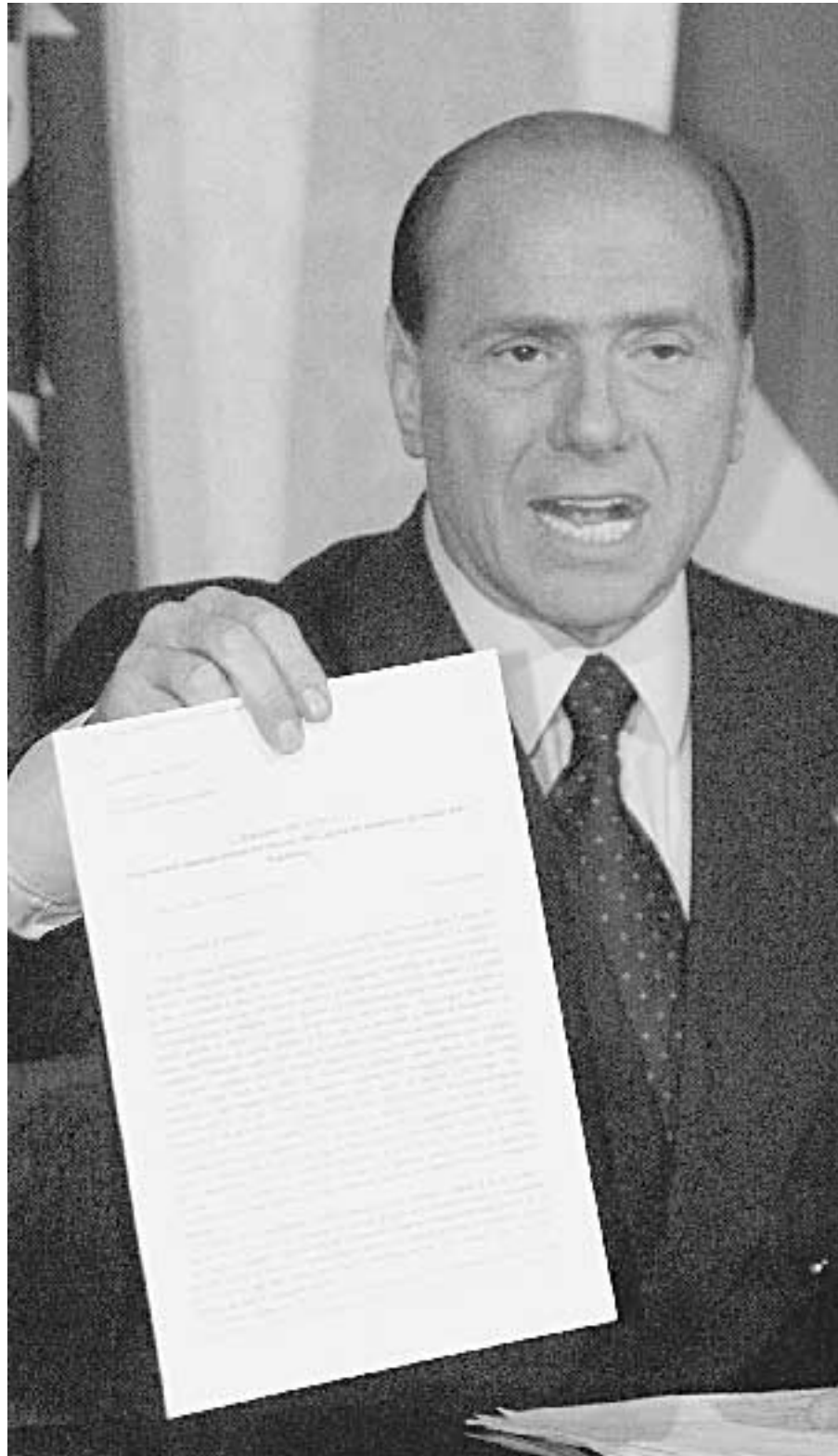
# Berlusconi: non avrete altro all'infuori di me

Vuole abolire la par condicio per vincere le elezioni a furia di spot. Ai suoi conferma: FI correrà da sola

## Cosa dice la legge

La legge sulla par condicio è stata approvata il 23 febbraio 2000. Ecco cosa prevede.

- **Nel periodo elettorale**, per le tv e radio nazionali pubbliche e private sono ammessi solo messaggi politici autogestiti gratuiti, offerti in parità di condizioni. La Rai ha l'obbligo di trasmetterli. Diverse le norme per le tv e radio locali, che potranno anche trasmettere a pagamento (non più di 2 al giorno per partito), con uno sconto del 50%. Le norme valgono per tutte le consultazioni, comprese quelle referendarie. Gli spot sono vietati. La ripartizione degli spazi viene regolata da Authority e Commissione di vigilanza. Si segue il principio delle pari opportunità tra coalizioni e liste in competizione.
- **La comunicazione politica** è obbligatoria per tv e radio nazionali pubbliche e private (facoltativa per le locali). La partecipazione a questi programmi è gratuita. Deve essere assicurata parità di condizioni.
- **La comunicazione istituzionale**, in campagna elettorale, è vietata salvo quella «in forma impersonale indispensabile per assolvere le proprie funzioni».
- **I sondaggi** sono vietati nei 15 giorni precedenti il voto. Prima sono ammessi se corredati da alcuni dati e se vengono resi disponibili integralmente in un sito informatico del dipartimento per l'editoria presso la presidenza del Consiglio.
- **Le violazioni alla legge** sono perseguite dall'Authority con sanzioni: può ordinare all'emittente la trasmissione di messaggi o di programmi di comunicazione politica in favore dei soggetti danneggiati e può disporre l'immediata sospensione delle trasmissioni che violano la legge.



20 ottobre 1999: Silvio Berlusconi mostra il testo sulla par condicio approvato dal Senato

## PIAZZA SILVIO

Pasquale Cascella

Neppure tra Babbo Natale e la Befana c'è par condicio. Di Babbo Natale, rosso com'è, Silvio Berlusconi non deve fidarsi. Conta più sulla Befana, che con quel suo vestito alla romana è pur sempre avvezza al Palazzo. Dunque, appuntamento al 7 gennaio. Passata la Befana nella notte, al mattino il premier-tycoon potrà mostrare agli alleati l'oro, l'incenso e la mirra della (ri)discesa in campo. Altro che i lacci e laccioli donatagli da Carlo Azeglio Ciampi per le festività. C'è da sciogliere quelli e gli altri, per liberare il gran comunicatore. Come si conviene per le elezioni del nuovo Parlamento dell'ingrata Europa. Obiettivo 30%, come nel mitico 1994, l'anno del potere assoluto. Soprattutto mediatico. Non c'erano, allora, limiti che tenessero al dominio delle tv, né quelle private del magnate di Arco né quelle pubbliche controllate dalla maggioranza. Meno che meno c'erano restrizioni allo sperpero (un vero e proprio capitale) per gli spot di propaganda. I confini sono stati tracciati dopo l'abuso e il sopruso. Per di più sul modello delle più consolidate e moderne democrazie liberali. Ma vissuti da Berlusconi come atto di ostilità personale. Era il 25 gennaio 2000 quando davanti alla Camera, dove appunto si discuteva la legge presentata dal governo di Massimo D'Alema, si materializzarono camion palco, maxivideo, telecamere, amplificatori, bandiere, cartelli, striscioni, star in pelliccia, giovani imbavagliati e leader in doppiopetto per la guerra di terra e di cielo (l'area era sorvolata da tre aerei) alla «marx condicio». Mai più di un paio di centinaia di militanti, esaltati e scatenati. Letteralmente: Pierluigi Castagnetti, scendendo dalla macchina il vicino, si beccò insulti e monetine, per poi sentirsi dire nell'aula di Montecitorio da Giuliano Urbani di «ringraziare Dio che fossero solo monetine». Ma sulle tv di Mediaset la folla si moltiplicava, diventava vera e propria piazza mediatica contrapposta all'esercizio della sovranità popolare. E quel populismo virtuale contro la democrazia reale, il tribuno Berlusconi glorificava additando la «maggioranza liberticida che riduce al silenzio 16 milioni di elettori». Era tanto «comunista», quella par condicio, da consentire a Berlusconi di sottrarsi al confronto politico con gli avversari, per affidare ad altri (ugualmente costosi) strumenti di propaganda il ritorno a palazzo Chigi con tutto il suo conflitto d'interesse. Ma, forse, rischia di diventarlo adesso che il premier-tycoon deve dar conto del suo concreto governare. Ben diverso dalle mirabolanti promesse elettorali. Urge una piazza virtuale, questa volta contro la maggioranza del paese reale. Basterebbe che la Befana portasse un po' di carbone a quell'impertinente Marco Follini che la par condicio se la vuol tenere così com'è. Per il resto - tv, soldi, nani e ballerine - c'è il «ghe pensi mi».

tura del nuovo fronte venga fatta all'indomani della decisione di Ciampi di non firmare la Gasparri) la cosiddetta «modifica» sarebbe in realtà la fine della par condicio. Perché Berlusconi ha detto ai suoi che alle europee (che tra l'altro vorrebbe accorpate a giugno insieme alle amministrative per evitare negativi effetti domino) il partito deve incassare almeno il 30% dei voti, con o senza la sua candidatura (ufficialmente continua infatti a dire che non ha ancora deciso se candidarsi). E che per raggiungere questo obiettivo la prima operazione da fare è togliersi dai piedi «la legge-bavaglio»: «È assurdo dare al più grande e al più piccolo dei partiti lo stesso spazio in tv», è stato il ragionamento. È proprio lo spirito che è alla base della legge sulla par condicio che non piace al presidente del Consiglio. Quel garantire, come si legge fin dal ti-

tolo della legge approvata dal governo D'Alema nel febbraio 2000, «la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie». La soluzione Berlusconi ce l'ha già pronta: via libera agli spot elettorali a pagamento fino al giorno prima della chiamata alle urne e concessione degli spazi televisivi gratuiti durante la campagna elettorale in proporzione ai voti presi nelle ultime elezioni. Quanto al prossimo futuro il capo del governo ha spiegato i suoi progetti in serata alla cena offerta a tutti i parlamentari azzurri. Primo, Forza Italia correrà da sola. Secondo, si accelera con le riforme, a cominciare da quella della giustizia. Terzo si valorizza il grande successo d'immagine che secondo Berlusconi l'Italia avrebbe immagazzinato all'estero grazie al centro-destra. Adesso, ha detto ai suoi, tutti i leader mondiali mi danno del tu e mi telefonano in continuazione.

Intanto però l'idea di abolire la par condicio non piace neanche a una parte degli alleati del premier. Lo dice a chiare lettere l'Udc, che dopo aver respinto la proposta di Berlusconi di andare alle europee con una lista unitaria, ora boccia l'ipotesi di riforma, che invece piace alla Lega. «Mi appare impropria e imprudente perché sembrerebbe oggi una sorta di ritorsione», dice il deputato centrista Bruno Tabacchi. In serata si aggiunge la voce di Follini. Rispondendo a un'osservazione di Fini («uno che ha il 30% di consenso ha lo stesso diritto di uno che ha lo 0,1%?») il segretario dell'Udc dice: «Il principio che quando comincia la campagna elettorale ai nastri di partenza siano tutti nella stessa condizione, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, a me sembra un principio democratico sacrosanto».

Violante avverte: una proposta che aprirà uno scontro frontale tra maggioranza e opposizione

”

**ROMA** Gianfranco Fini, Costituzione alla mano, afferma: il decreto salva-Rete4 lo deve firmare il premier. Va bene, lo farò io, ma fuori dalla porta del Consiglio dei ministri. Silvio Berlusconi sembra aver capito che non può fare altro, che non può stracciare del tutto la Carta, già tanto stropicciata. «Se è necessario lo firmo perché si tratta di una procedura prevista dalla legge. Ma non sarò presente alla discussione dell'eventuale decreto durante il Consiglio dei ministri». Parola del premier, inchiodato alle sue responsabilità dal vicepremier. Fini, infatti, ieri ha letto pubblicamente l'articolo 89 della Costituzione: «Nessun atto del presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti che ne assumano la responsabilità». Al secondo capoverso il testo dice: «Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri». È evidente, prosegue Fini, che un decreto ha immediato valore legislativo, quindi, «chi ha discettato sulla firma non ha letto questo articolo della Carta». Si riferiva al premier? Così Gasparri lo presenta e Berlusconi lo controfirma. Per ora si prevedono due soluzioni per il decreto, spiega Fini: uno di semplice proroga per Rete4 e RaiTre (non accettabile per il Quirinale), e uno che preveda anche il recepimento di alcune indicazioni di Ciampi, almeno su due punti: i tempi massimi entro cui il digitale terrestre dovrebbe andare definitivamente a regime e i poteri sanzionatori dell'Authority. Berlusconi dovrà siglare quindi il

## Costretto a sottoscrivere il suo conflitto d'interesse

Il premier annuncia: firmerò il decreto per Rete4 ma uscirò dal Consiglio dei ministri

suo conflitto d'interessi. Ma lo farà, dice, perché «non può passare una soluzione che colpisce un'azienda» - la sua - «e la Rai con conseguenze negative». Insiste solo sulla perdita di pubblicità per la Rai, nonostante non sia contestuale. Uscirà dalla stanza del Consiglio dei ministri il 30 dicembre, quan-

do verrà approvato il decreto. Come usci per la legge Gasparri. Vuole «mantenere una distanza» dai temi suelle tv, spiega, per questo ha detto di «non voler leggere le motivazioni tecniche del Quirinale», si giustifica ieri. Certo come farà a firmare il decreto senza vederlo, o senza leggerlo?

Eppure ieri Sandro Bondi, portavoce di FI e soprattutto del premier, ha rivelato che Berlusconi «si è disinteressato affidando agli esperti dell'azienda di seguire la questione» della legge. Il centrosinistra è insorto: il vercome farà a firmare il decreto senza vederlo, o senza leggerlo?

Bondi rivela tutto il conflitto d'interessi di Berlusconi (e la legge al Senato è slittata a febbraio-marzo). Bondi, come va di moda, rettificava: «Sono stato travisato», parlavo della «autonomia dell'azienda dalla politica e dal ruolo del presidente del Consiglio». E gli esperti Mediaset? Bondi annuncia le

mosse della vera partita che si giocherà sulla legge Gasparri: il Parlamento delle riserve di Ciampi riceverà solo quelle «che riterrà giusto accogliere», infatti «non necessariamente» devono essere accolte in toto. La maggioranza è spaccata, con Fini che ha detto chiaramente: «Il governo non può che

prendere atto delle obiezioni del Quirinale e modificare il provvedimento sulla base dei rilievi del capo dello Stato». E d'accordo il segretario Udc, Marco Follini. E secondo un sondaggio Abacus la maggioranza degli italiani approva la decisione di Ciampi di rinviare la Gasparri alle Camere, è convinta che «la legge toglierà pubblicità ai giornali e che non aumenterà il pluralismo dell'informazione», e «non vuole neppure che un unico proprietario possieda giornali e tv».

Ieri è ripartito l'iter della legge nelle commissioni Trasporti e Cultura della Camera, il 7 e 8 gennaio ci saranno nuove audizioni (finora mai recepite), poi il 26 sarà di nuovo in aula, per proseguire a febbraio con tempi contingenti. Ma i tempi potrebbero essere più lunghi. Secondo Paolo Romani, di FI, vanno esaminati solo gli 8 articoli che contengono i richiami di Ciampi, ma per i regolamenti parlamentari è probabile che si riveda tutto il ddl. Lo auspica l'opposizione, lo prevede anche il ministro Matteoli.

Giorgio Merlo, della Margherita ha fatto un'interrogazione per sapere se il ministro Gasparri concederà l'autorizzazione per trasmettere in chiaro alle due reti, «PrimaTv» e «EuropaTv» che già appaiono con un logo: 700 frequenze acquistate da Tarak Ben Ammar da Sky e autorizzate solo come pay-tv. L'ex consigliere Mediaset per conto del principe saudita al Waleed, è vicino a Berlusconi. Il centrosinistra sospetta che si amplino surrettiziamente le emittenti per salvare Rete4 alla scadenza della proroga.

n.l.

## Leader della destra 2004, Fini batte Berlusconi

**ROMA** Nello scenario politico del 2004 gli italiani vedono come protagonisti Prodi e Fini. E quanto emerge da un sondaggio pubblicato da Famiglia Cristiana nell'ultimo numero, dal quale si evidenzia che Prodi è il candidato preferito degli elettori del centrosinistra con oltre il 31% dei consensi del campione, seguito da Francesco Rutelli che ha ottenuto solo il 15% dei consensi, mentre D'Alema (11%) e Fassino (6%) seguono a distanza. Consensi ridotti anche per un altro dei leader dello schieramento di centrosinistra, Sergio Cofferati, che non raccoglie che il 4% (ma c'è da dire che ormai l'ex segretario della Cgil ha abbandonato la scena politica nazionale essendo impegnato nella

campagna elettorale per il sindaco di Bologna) dei consensi del campione del sondaggio.

Per quanto riguarda il centrodestra, invece, il sondaggio (realizzato su un campione di 800 persone) indica al primo posto Gianfranco Fini con il 37% dei consensi, seguito a dieci punti di distacco da Silvio Berlusconi (26,3%), mentre Casini è staccato con solo l'8,6%. I rapporti di forza, nota Famiglia Cristiana, si ribaltano solo se nel campione si prende in considerazione la fascia di giovani fino a 25 anni, secondo i quali il premier rimane il leader del centrodestra. Notevolmente staccato il leader leghista Umberto Bossi che raccoglie solo lo 0,9% dei consensi.

## I sindacati del Biscione scrivono al Quirinale

**MILANO** «Garantire l'integrità di Mediaset e della Rai attraverso un intervento legislativo». A chiederlo, con una lettera aperta inviata al capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi, e al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sono le Rsu del «Biscione». «Chi vi scrive - si sottolinea nella lettera aperta - può certamente considerarsi figlio del pluralismo. Infatti, le migliaia di dipendenti dell'emittente privata italiana sono il risultato dello sviluppo pluralista del sistema radiotelevisivo del nostro Paese». Per questo, insistono le rappresentanze sindacali di Fisl Cisl e Uilcom del gruppo «chiediamo venga predisposto un

immediato dispositivo legislativo, a valere sino alla approvazione della nuova legge di sistema integrato della comunicazione, che mantenga per Mediaset e per Rai lo stato attuale di integrità aziendale, relativamente agli assetti economici e occupazionali». «Pur nel rispetto delle decisioni prese, riconoscendovi la volontà di migliorare il dispositivo legislativo approvato dal Parlamento - scrivono le rappresentanze sindacali - rileviamo che il rinvio alle Camere della legge Gasparri determina una situazione di preoccupante emergenza occupazionale nel sistema televisivo. E noi - osservano - ne siamo coinvolti direttamente».